



◆ **Imprenditori, convocato il vertice**  
Parte l'offensiva contro la concertazione  
Ma Palazzo Chigi frena

◆ **I sindacati minacciano lo sciopero**  
E intanto la manovra porta  
1.100 miliardi per gli sfrattati

## Salvi agli industriali: rispettate il Patto sociale

### Pininfarina insiste: contratti, no al doppio livello

ROMA Il governo si schiera in difesa del patto di Natale sottoscritto con le parti sociali, patto che conferma il doppio livello della contrattazione, ed il ministro del Lavoro Cesare Salvi risponde per le rime al presidente della Confindustria Fossa che l'aveva chiamato in causa per la sua partigianeria nel preoccuparsi troppo dei rischi per i lavoratori: «Chi chiede adesso soltanto un livello, non ricorda ciò che ha sottoscritto nove mesi fa?».

Fatto sta che gli industriali non demordono. Giovedì prossimo la consulta dei presidenti di Confindustria affronterà il tema degli assetti contrattuali. A sostenere la posizione di Fossa, è intervenuto il presidente della Federmeccanica Andrea Pininfarina: «Purtroppo l'incompatibilità degli attuali assetti contrattuali, do-

ve troppo spesso si sommano gli effetti economici senza tener conto della competitività e della redditività delle imprese, non è stata affrontata compiutamente nel Patto di Natale e ora i nodi tornano al pettine». Ovvero, «il sistema contrattuale così com'è produce aumenti di costo due-tre volte l'inflazione, che è due-tre volte quella europea».

Però è sceso in campo anche il leader della Cgil Sergio Cofferati, per dire che «il doppio livello contrattuale non si discute», e chi non rispetta le regole del patto sociale «ne pagherà le conseguenze». Uno sciopero generale? È «prematurato», ma per il segretario della Cgil «è un fatto gravissimo» mettere in mora il patto sociale con la conseguenza di far ripartire il conflitto, specialmente sui salari. Cofferati critica anche

il sottosegretario alla presidenza Franco Bassanini per aver rimesso alle parti sociali la contesa («non può lavarsi le mani e dire ne discutano loro»). Pronta la replica del sottosegretario: «Vorrei rassicurare Sergio Cofferati: non ho mai pensato che il governo possa lavarsi le mani, assumere un atteggiamento agnostico sulla questione dell'assetto contrattuale», definito nel '93, confermato col Patto di Natale e per di più introdotto nel pubblico impiego. Non si può negare alle parti il diritto di modificare il modello se sono d'accordo; ma «senza un accordo fra tutti quanto è stato concordato con il Patto di Natale, continua ad impegnare tutti. Il governo può farsi garante del rispetto dei patti sottoscritti che nessuno può revocare unilateralmente». È come datore di lavoro

deve difendere l'assetto attuale.

Cesare Salvi dal canto suo ricorda a tutti: «Io sono garante di un patto firmato a Natale dal mio predecessore, che può essere modificato soltanto da un nuovo accordo fra tutte le parti. Nel patto sociale è esplicito il richiamo al modello contrattuale del luglio '93 basato su due livelli. Peraltro dei contratti nazionali sono stati già firmati - è il caso dei metalmeccanici e del commercio - o sono in dirittura d'arrivo. Quindi, di che cosa parliamo? Chi chiede adesso soltanto un livello, non ricorda ciò che ha sottoscritto nove mesi fa? Comunque, non mi sembra che la Confindustria abbia già assunto decisioni. Per adesso appare come la riflessione che un presidente alla fine del mandato affida ai suoi successori».



IL CASO

## Finanziaria, inizia l'iter parlamentare

### E da Bruxelles arriva il primo ok

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES La Finanziaria? Una conferma della «credibilità dell'Italia». Ufficiosamente, è arrivato il primo voto di approvazione da parte della Commissione europea che, nelle prossime settimane, dovrà occuparsi nei dettagli del programma di stabilità che il nostro governo, al pari di tutti gli altri partner dell'Ue, è obbligato a presentare a Bruxelles. Un voto di apprezzamento concesso

in via del tutto informale, a carte non ancora esaminate compiutamente, ma che costituisce già un importante viatico per i conti pubblici italiani e per la marcia di avvicinamento ai parametri prefigurati dal Patto per la moneta unica. La credibilità italiana è stata individuata nel fatto che la Finanziaria approvata dal governo, e che da questo pomeriggio comincerà il viaggio in parlamento a partire dall'aula e dalle commissioni di Palazzo Madama, ricomincia le linee fondamentali contenute

nel Dpef, il documento di programmazione economica e finanziaria, che gli uffici della Commissione hanno avuto modo di valutare positivamente nei mesi scorsi. Il debutto al Senato, detto per inciso, avviene con l'annuncio di emendamenti che introdurranno risorse per 1.100 miliardi in favore delle famiglie sfrattate da abitazioni abusive.

È, innanzitutto, l'obiettivo del rapporto tra deficit e prodotto interno lordo quello che invoglia l'esecutivo comunitario e gli uffici che adesso fanno capo al commissario per le politiche economiche, lo spagnolo Pedro Solbes Mira, a dare un anticipato benvenuto alla finanziaria sebbene ancora non interamente nota nei dettagli (emendamenti futuri a parte). Secondo i funzionari, l'1,5% del deficit previsto per la fine del Duemila, è un risultato importante al pari delle previsioni che riguardano la crescita e che viene calcolata al 2,2%. La Commissione, anzi, ancora una volta accusa - se si può dire - l'Italia di mantenere un livello molto prudente di valutazione al cospetto di una prossima crescita europea dal carattere «robusto». Una crescita che non potrà non toccare la penisola anche in maniera considerevole, nonostante il peso dei ritardi del passato ed una capacità di competizione ancora non sufficiente. Se, dunque, le previsioni italiane sono considerate oggettivamente «realistiche», purtuttavia esse peccano di timori e prudenze non giustificate.

Negli uffici della Commissione se si valutano con soddisfazione l'impianto della Finanziaria ed il rispetto del Dpef consegnato a Bruxelles, si ricorda con puntiglio la disputa delle scorse settimane sulla previsione del deficit per quest'anno: l'Italia chiese ed ottenne senza problemi dall'Ecofin (il Consiglio dei ministri delle finanze dell'Ue) che il rapporto fosse allungato sino al 2,4% a adesso Bruxelles può vantare d'aver avuto ragione in quanto l'Italia sarà probabilmente in grado di toccare il 2%, il livello precedentemente auspicato e fissato nei documenti ufficiali. Insomma: «un ve l'avevamo detto che non c'era bisogno di allarmarsi più di tanto. Alla Commissione si ribadisce, infatti, che anche l'Italia ormai è entrata in una fase di crescita e non otterrà dei benefici pieni nonostante le sue «debolezze specifiche».

Se cade la concertazione, quali conseguenze per l'economia, considerando anche i riflessi nel pubblico impiego e nei servizi essenziali? «Io credo molto nella politica della concertazione, ma ho paura che il sistema contrattuale non regga. Nel '93 si ottenne un grande accordo. Se questo cadesse si creerebbe una condizione di instabilità nei rapporti sociali che fino a oggi hanno tenuto splendidamente. Un nuovo autunno caldo non lo vedo, non credo che il mondo sindacale possa avere vantaggi da una condizione di disgregazione».

E quali conseguenze per il governo?

«Il governo di centro sinistra ha tesaurizzato quello che avvenne nel '93. Distruggere questo patrimonio sarebbe insensato, ma credo che lo svantaggio sarebbe oggi soprattutto dal lato sindacale».

Se. Ser.

#### FONDI EUROPEI

Monti: Italia in ritardo nell'utilizzazione

MILANO L'Italia è ancora lontana dall'efficienza nell'utilizzo dei fondi comunitari. Lo ha detto il commissario europeo, Mario Monti, parlando in margine alle celebrazioni in ricordo di Spadolini alla Bocconi.

«L'Italia ha migliorato proprio durante la conduzione di Ciampi del ministero del Tesoro - ha spiegato Monti - il sistemare i tempi di utilizzo dei fondi. Ma siamo ancora lontani dall'efficienza che occorrerebbe prima di pensare ad altre forme di agevolazioni talvolta dispersive». Una occasione persa? gli è stata chiesta: «Sì, nel passato - è stata la risposta - mentre nel futuro l'occasione va tenuta più saldamente in mano». Quanto al tema della competitività, «l'Italia sarebbe alla deriva se non fosse nell'Euro, ma essere nell'Euro non basta per vincere la sfida». È urgente, ha sottolineato, «che si proceda con la massima rapidità al recupero di competitività». Ciò che più manca all'Italia - ha concluso il commissario - «oggi non è la strategia, non è la volontà, ma il tempo». È importante, dunque, continuare sulla strada delle politiche sane, come la lotta all'inflazione e al disavanzo, e negli investimenti in infrastrutture e capitale umano, mentre «per fortuna non è più disponibile la via facile e illusoria delle svalutazioni periodiche».

Monti non ha voluto rispondere a una domanda sulla golden share, limitandosi a definire la questione «importante».

#### L'INTERVISTA ■ GINO GIUGNI, giurista del lavoro

## «Il problema c'è, ma non sarà un autunno caldo»

RAUL WITTENBERG

ROMA «L'idea della Confindustria di far scegliere alle imprese, in alternativa, il contratto nazionale o quello aziendale è priva di senso. Tuttavia è vero che nel patto sociale del '93 e nello stesso patto di Natale è rimasto un punto debole sul modello contrattuale: il negoziato biennale della parte economica, con rischi di sovrapposizione sulle tre cadenze della contrattazione». Gino Giugni, giuslavorista e presidente della Commissione di garanzia dei servizi pubblici essenziali, entra nel dibattito aperto a Capri dal presidente degli industriali.

Professore, Confindustria secondo lei vuole andare fino in fondo, o quella di Fossa è una sortita da presidente uscente? «È una valutazione non mi sento di fare, andiamo a esplorare i segreti di una coscienza. Guardiamo invece alla sostanza e chiediamoci perché il problema è stato posto in questo momento, visto che non mi sembra ci sia una particolare urgenza. Certo, siamo in piena stagione contrattuale, ma i problemi nascono dal fatto che il protocollo del '93 lasciava un punto molto equivoco, di cui si discuteva a lungo a suo tempo: il rischio della sovrapposizione di

tre livelli. Il livello nazionale mi sembra che appartenga nostra tradizione in maniera così profonda che è difficile metterla in discussione. Altrettanto si può dire per il livello aziendale, pur tenendo presente che riguarda sì e no un terzo dei lavoratori. Il punto più debole è invece la coesistenza fra contratto nazionale e contratto aziendale avendo in mezzo la fase biennale».

Perché sarebbe così debole? Non è giusto aggiornare l'adeguamento ai prezzi con cadenza biennale, dal momento che la difesa del potere d'acquisto avviene sull'inflazione programmata e non su quella reale?

«Mi sembra che ai livelli d'inflazione in cui ci troviamo il contratto possa e debba durare più di due anni. A quei tempi era giustificata la cadenza biennale, perché l'inflazione procedeva a ritmi serrati e quindi era giusto verificare la sua incidenza nelle retribuzioni reali. Adesso questa emergenza non c'è più».

Confindustria vorrebbe che le aziende siano libere di scegliere, secondo le convenienze, fra con-

tratto nazionale e contratto aziendale. Che cosa ne pensa?

«Trovo che sia una idea priva di senso».

Comunque, mettere in discussione il modello contrattuale non è un colpo mortale alla concertazione?

«Nel Patto di Natale dell'anno scorso, si è rafforzata la concerta-

II  
Hanno ragione i sindacati ma la questione è rimasta irrisolta dal luglio '93



zione ma sul modello contrattuale non si è scritto nulla, limitandosi le parti a confermare gli accordi del luglio '93. Di conseguenza restò tutto invariato, la pressione per il cambiamento fu esercitata su altri fronti».

Tuttavia di contratti si parlò, la conferma del modello era implicita nel rinvio al patto sociale. «Non ci fu una vera discussione, ma quel tanto che bastava per

raggiungere un patto di concertazione per cui la cosa migliore era di non parlarne affatto. Gli imprenditori non espressero la tensione che c'era sul modello contrattuale perché contavano di ottenere altri risultati sul piano economico in termini fiscali e di agevolazioni. Tant'è vero che li ottennero».

I sindacati annunciano risposte dure. Sarà un autunno caldo? «Su questo non posso prevedere niente. Secondo me non ci sarà l'autunno caldo. Anche se i problemi sono ancora tutti là. La nuova definizione dei livelli di contrattazione rimasta invariata, il modello è quello di sei anni fa. Una risposta dura del sindacato? Sarebbe di opposizione al cambiamento come oggi proposto dalla Confindustria».

Ma lei concorda col sindacato o con la Confindustria?

«Con il sindacato perché si può arrivare a una nuova definizione dei contratti, ma occorre arrivarci d'accordo. Il doppio livello può essere serenamente affrontato come tentò di fare una commissione di esperti nominata da Palazzo Chigi di cui ero presidente. La difesa del potere d'acquisto salari e la redistribuzione della produttività si possono ottenere in altro modo».

Come?

stanti convenuti per partecipare alla più grande manifestazione padronale che, secondo alcune valutazioni, la storia sociale francese ricordi. «Lotteremo senza tregua contro quest'ukase», ha rincarato la dose Rebuffel paragonando la legge Jospin ad un decreto russo.

Indubbiamente riuscita, la manifestazione padronale aveva anche un altro obiettivo: la riconquista di una perduta visibilità nell'opinione pubblica. Spaziati dalla permanente popolarità di Jospin, ed anche dagli innegabili risultati ottenuti dal governo di sinistra in materia di creazione di nuovi posti di lavoro (16 mila imprese hanno già concluso degli accordi di riduzione del tempo di lavoro con la creazione o promessa di 123 mila impieghi), gli imprenditori francesi hanno il problema di riaccuffare credibilità ed affidabilità minate da decisioni impopolari prese nell'ambito di selvaggi processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo.

Il caso della Michelin e del minacciato abbandono di 7.500 operai, ha lasciato il segno così come, meno di due anni fa, lo ebbe il caso della Renault che decise, però in Belgio, di dismettere uno dei più grandi stabilimenti automobilistici. Per questa ragione, l'argomentazione di Seillière è stata anche un misto di chiamata a raccolta dei sentimenti patriottici e di ammonimento per le sfide che il complesso industriale francese rischia di perdere nel mondo della competitività se dovesse vincere il progetto delle «35 ore».

Secondo Pierre-Antoine Seillière, il quale ha chiesto le dimissioni di Martine Aubry, il ministro del Lavoro, ispiratrice delle «35 ore» ritenuto lo strumento più efficace per ottenere la riduzione della disoccupazione, il governo di Parigi commetterà un «errore storico» se deciderà di proseguire sulla sua strada. Addirittura, sarebbe una Waterloo. E per Rebuffel, la leg-

ge finirà, poi, per essere di ardua applicazione, per la sua macchinosità, un carattere prettamente tecnocratico e, in ultima ma non irrilevante analisi, costosissima. «Noi industriali pagheremo altri balzelli e i lavoratori non ne verrà nulla», ha valutato il leader dei piccoli e medi industriali.

La giornata di lotta non sarà l'unica. L'esame della legge sarà accompagnato da altre manifestazioni. Particolarmente importante, dal punto di vista politico, visto che si tratta di una forza di governo, quella annunciata dal partito comunista di Robert Hue per il 16 ottobre.

SERGIO SERGI

#### SEGUE DALLA PRIMA

#### PARIGI DIVISA

L'esame della legge comincerà proprio oggi e, alla vigilia del percorso parlamentare, il padronato francese, chiamato a raccolta da Ernest-Antoine Seillière, presidente del Medef - l'organizzazione degli industriali - e da Lucien Rebuffel, il leader della Cgpm - l'organizzazione delle piccole e medie imprese - ha inteso mandare un messaggio di netta opposizione al governo a guida socialista. Una sfida in campo aperto e nello stesso giorno in cui, da un'altra parte, il sindacato Cgt stava manifestando per un obiettivo contrario, cioè migliorare ulteriormente la legge senza che essa lasci margini di flessibilità interpretativa alle imprese. «La Francia non sarà nulla senza gli imprenditori», ha tuonato Seillière galvanizzando i manife-

#### FISCO

## «L'incremento delle entrate è ormai un dato strutturale»

ROMA L'andamento sostenuto e superiore alle previsioni delle entrate tributarie italiane nel 1999 ha carattere strutturale. Lo rileva il Governo nella nota di aggiornamento del Dpef 2000-2003 trasmessa da Palazzo Chigi alle Camere. L'aggiornamento si è reso necessario visto l'andamento delle entrate nel corso dell'anno «non prevedibile - si spiega nella nota - sulla base dei dati disponibili al momento dell'elaborazione del Dpef». In particolare nel documento si rileva che il maggior gettito riguarda in particolare le entrate derivanti da lotto, lotterie ed altri giochi, dall'Irpeg e dall'Iva sugli scambi interni. Il governo ha tenuto in considerazione, «in via prudenziale» anche l'impatto, di carattere straordinario per il biennio 2000-2001, sulle entrate tributarie che deriverà dai flussi turistici e commerciali legati alla ricorrenza del Giubileo. Nel complesso le previsioni tendenziali aumentano rispetto al Pil di circa 0,4 punti percentuali per ciascuno degli anni del quadriennio 2000-2003. L'aumento dell'avanzo primario a legislazione vigente per il periodo 2000-2003 «relativo al complesso della pubblica amministrazione - si legge nella nota di aggiornamento - è rispettivamente pari a 9.300 miliardi, 9.500 miliardi, 9.500 miliardi e 10.500 miliardi». Per garantire il rispetto dell'impegno alla riduzione dell'imposizione tributaria, il Governo «ha ritenuto di dover incrementare le poste relative agli interventi per la crescita, destinando il maggior avanzo primario a legislazione vigente ad ulteriori riduzioni fiscali rispetto a quanto già previsto».

